



Rabīndranāth Tagore
IL PANIERE DI FRUTTA

prefazione di Brunilde Neroni

Rabīndranāth Tagore

IL PANIERE DI FRUTTA

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1992 e 2008 SE SRL, Milano
© 2019 Mondadori Libri S.p.A, Milano

ISBN 978-88-17-14303-5

Titolo originale:
Kavya Granthāvali

Prima edizione BUR Grandi classici: ottobre 2019

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

PREFAZIONE

di Brunilde Neroni

Il paniere di frutta è una raccolta di poesie di Rabīndranāth Tagore, tratte da vari poemi bengalesi, pubblicati tra il 1886 e il 1915. La scelta – *Kavya Granthāvali* è il titolo originale del libro curato dallo stesso poeta e pubblicato a Calcutta nel novembre 1915 – riunisce testi sullo stesso tema: la solitudine della persona di fronte alla prodigalità di Dio, espressa nell’infinita gamma dei sentimenti che agitano perennemente il cuore dell’uomo.

Già ne *Il giardiniere* il concetto di giardino, come luogo ideale di crescita e di osservazione, aveva fatto meditare lo scrittore, con esiti di altissima lirica, sui perché della vita e su una natura amica generosa nel cammino intrapreso della ricerca personale; ma ora, nelle poesie de *Il paniere di frutta*, s’aggiunge al percorso già conosciuto questa offerta di sé, come un frutto maturo di quel giardino, pronto per essere donato perché «è giunta finalmente la chiamata dalla tua casa, dalla riva di ponente». I temi portanti della raccolta sono dunque quelli del richiamo e della meditazione sui doni ricevuti nella vita, doni che spesso sono stati sperperati o dai quali il poeta è stato all’improvviso strappato senza motivi apparenti.

Il richiamo di questo Dio, «suonatore di flauto», visione mitica del dio Kṛṣṇa, il cui amore tutto pervade, si fa sentire a volte in quello che circonda il poeta: è dipinto nei petali dei fiori, sulla schiuma delle onde, percorre strade non segnate, altre volte invece tace e lo abbandona per recuperarlo poi come «poeta del tuo imperturbabile silenzio». Proprio come un amante respinto o un mendicante che attenda l’elemosina, egli si sente relegato «tra i vinti» e, nella confessione d’essere distrutto, scommette tutto quello che possiede, cioè ormai solo se stesso, ai cancelli del «tuo palazzo», sul fiume «della sua lunga giornata». In versi semplici e quasi umili, si snoda questa raccolta d’invincibile fede nella «Gioia», da parte di chi ha provato la muta sofferenza, gli amori insonni, le lacrime dell’afflizione, i mattini del perdono... fede in un «Terribile» che però sa perdonare con lo splendore del fulmine, nel fuoco del sole e al tramonto. Un Dio mitico viene descritto in quasi tutte le 86 liriche, in una simbolica naturale che concorre, come del resto in molta della produzione poetico-letteraria del Tagore più riuscito, a mostrarcelo come fiume in piena, luce, fuoco, ma anche apertura, silenzio, infinita comprensione, gioco.

Scopriremo così come solo l'Ignoto sia l'eterna liberazione, come ogni amore perduto in Lui si possa ritrovare, come la musica terribile dei giorni della pena, in cui gli affetti più cari gli furono strappati, sia potuta diventare il motivo dominante del trascorrere di ore preziose. Anche la donna, l'amore perduto, viene rivissuta in quest'ottica, perché in «lei s'incarna in una gioia incontenibile» l'«Eterno», lo «Sconosciuto geloso», dalla tenerezza senza limiti. Il poeta non ne ha paura, lo descrive come l'unico pensiero che riesca a rasserenargli il cuore in pienezza di pace, che gli penetra fin nel profondo, diffondendosi in lui come una misteriosa linfa invisibile che sa ristorare la sua aridità. Il gioco della «musica lontana» di Dio lo prende nella melodia, cantando la pena della separazione, la gioia dei giochi della giovinezza, l'abbandono e la solitudine sotto la lampada. Solo a quel ritmo «nascite e morti salgono e scendono», il clamore della quotidianità irrequieta può battere le ali, così i passi sereni «che mi danzano in cuore» hanno una meta raggiungibile. Oltre la riva è quella meta, dove i sogni aleggiano come farfalle dalle ali multicolori, dove tutto è muto dono, dove il raccolto d'una vita intera può essere riposto nel «granaio d'oro» di Dio.

Aspettando con ansia il richiamo del Barcaiolo, la cui figura Tagore evoca in molti componimenti, non si può altro che chiederne la protezione, il coraggio, la forza per affrontare i pericoli della vita. La richiesta diventa allora preghiera, messaggio, quasi muto soliloquio di chi vuole attraversare l'ombra per «poter comprare il cielo», per poter finalmente assaporare la «Libertà senza vincoli». La risposta non si fa attendere, perché è già dentro la persona, e il poeta non può che ascoltarla: come il bambino che trova la madre quando lascia il suo grembo, solo nella separazione egli potrà contemplare la grandezza di Dio e i limiti della propria vita, assaporando la sua completezza alla fonte segreta a cui da sempre attinge tutto l'universo. L'esigenza più profonda a questo punto non può essere altro che il canto, per descrivere il grande incontro desiderato, per trovare «la gioia che si cela» e che vive «oltre lo schermo di luce».

Il poeta cerca dunque di cantare tutto questo, «tra la voce del vento e la voce dell'acqua», proprio come gli uccelli che offrono nuovamente al Signore il canto avuto in dono, rivolgendosi a Lui con gli aggettivi di un innamorato: «Magnifico», «Adorato», «Caro», «Sempre lontano».

Accanto a tutto questo Tagore ci propone poi delle piccole storie, rispettivamente i componimenti XII, XIX, XXVII, XXXI, XXXIV, XXXVII, XLIII, LV, LXIV, poeticamente dei piccoli gioielli lirici che si inseriscono nel percorso, quasi a mostrare la fede e la pratica religiosa brahmana e bud-

dhista. Sono poesie-racconto che ricordano e anticipano un altro libro di Tagore, *Lipika*, pubblicato successivamente a Calcutta nel 1919.

Il poeta si affida così a Dio per tutto quello che lo riguarda, facendolo partecipe delle sue percezioni più segrete, rimettendosi alla sua volontà per i dolori più profondi, rivolgendoglisi spesso con un «Tu» in maiuscolo, senza mai nominarlo, proprio come si fa con un amico privilegiato o con l'interlocutore più prezioso o addirittura con l'amante più desiderato. Così la supplica, la preghiera, i ricordi, diventano toccante poesia, trepida attesa di quando «tutti i dubbi svaniranno in silenzio», cura per «la viva zattera che è il mio corpo», e Tagore, proprio come già ci avverte nel componimento-prologo che apre la raccolta, può offrire tutto questo ai lettori come un paniere ricolmo di frutta matura e squisita.

NOTA BIOGRAFICA

1861

Rabīndranāth nasce il 6 maggio, nell'antica residenza familiare di Joṛāsāñko, a Calcutta. La famiglia Tagore appartiene alla grande aristocrazia, e svolge un ruolo di grande rilievo nella vita culturale, artistica, religiosa e politica del Bengala. Il nonno, Dvarkanāth (1794-1846), aveva aderito al Brahma-Samāj, un'associazione religiosa teista nella quale i valori hindu, musulmani e cristiani si fondevano, e fu uno dei primi indiani a entrare in rapporto con la civiltà occidentale. Il padre, Debendranāth (1817-1905), era un fervente fautore della modernizzazione del Bengala e al tempo stesso uno spirito profondamente mistico (era chiamato *Mahaṛṣi*, il «grande santo»), e per questo esercitò una decisiva influenza spirituale sul figlio. Rabīndranāth è il penultimo di quindici fratelli, alcuni dei quali divennero personalità di grande rilievo, come Dwijendranāth (1840-1926), poeta, musicista, filosofo e matematico, Jyotirindranāth (1849-1925), musicista, compositore e uomo politico, e la sorella Svarnakumarī, musicista, che fu la prima scrittrice di romanzi del Bengala.

1862-1872

Viene educato, con i fratelli, nella splendida dimora di Calcutta; il salotto della madre è frequentato dalle più alte personalità nell'ambito dell'arte e del pensiero, e in questo ambiente il piccolo Rabīndranāth si forma e comincia, precocissimo, a scrivere versi. «Il mio mattino cominciò con canzoni e poesie» scrisse molti anni più tardi. A sette anni gli vengono insegnati il sanscrito e l'inglese. Dopo esser stato allievo esterno della Scuola normale e dell'Accademia bengalese, viene iscritto alla prestigiosa St. Xavier's School, che i gesuiti belgi dirigono a Calcutta, ma anche questa esperienza scolastica fallisce per la sua indole ribelle, insofferente d'ogni forma di disciplina: «La scuola» scrisse più tardi «mi appariva come una prigione dell'intelligenza, in grado solo di produrre pappagalli ammaestrati. Dalla finestra spiavo la bellezza del mondo, il mondo della divina libertà».

Il padre, che nel 1863 aveva fondato un *āśram*, ossia un luogo di meditazione e di preghiera, a Śāntiniketan, una proprietà di famiglia a circa 150 chilometri da Calcutta, si assume la responsabilità della sua educazione. Dopo la cerimonia di investitura a brahmano, che per gli appartenenti a questa casta privilegiata equivaleva a una «seconda nascita», il giovane Tagore intraprende con il padre un lungo viaggio; dopo numerose tappe raggiungono Dalhusie, alle pendici dell'Himalaya, dove il padre ha affittato una casa. Qui trascorre molti mesi, alternando studio, preghiera (consistente nella lettura comune di brani delle *Upaniṣad*, dell'Hāfiz e dei Vangeli, considerati dal padre parimenti sacri) e lunghe escursioni in quegli splendidi luoghi. Il fanciullo vive così un'esperienza indimenticabile, determinante nella sua vita, una sorta di iniziazione spirituale. Al ritorno a Joṛāsāñko è ammesso negli appartamenti interni della casa, la «zenana», dove la madre riceve l'aristocrazia di Calcutta, ponendo al centro dell'attenzione il giovanissimo figlio, che recita versi e può esibire una cultura già straordinaria.

1874-1877

Nel 1874 muore la madre, e la perdita rafforza il rapporto, profondo e ambiguo, con la cognata Kādambarī, moglie del fratello Jyotirindranāth e donna di straordinaria bellezza e sensibilità. Pubblica alcune liriche sulla rivista «Bhāratī», di cui Jyotirindranāth è editore, e su altri giornali. Nel 1875 torna alla St. Xavier's School, ma anche questa nuova esperienza scolastica fallisce: dopo pochi mesi viene ritirato e fa ritorno a Joṛāsāñko, ove studia con precettori privati. Risalgono a questo periodo le traduzioni, nella sua lingua, del *Macbeth* e del *Paul et Virginie*, e lo studio degli antichi testi della cultura hindu. Studia con una missionaria la lingua tedesca e legge Heine e Goethe. Si rivela attore nelle rappresentazioni drammatiche organizzate a Joṛāsāñko, e compone le sue prime opere musicali. Nel 1876 viene accolto nel movimento culturale e pacifista dell'Hindu Mela e nella Sanjivani Sabha, un'associazione politica a cui partecipavano anche i suoi fratelli e i cui membri appartenevano a tutte le classi sociali, che mirava alla costruzione di un'India più colta e più libera.

1878

Parte per il suo primo viaggio in Europa raggiungendo l'Inghilterra, in cui rimarrà 17 mesi studiando all'University College di Londra: Henry Morley sarà il suo maestro di letteratura e musica. Lo studio della civiltà europea avrà una fondamentale importanza nella formazione di Tagore: l'incontro tra cultura orientale e occidentale sarà la costante, sempre riaffermata, della sua attività artistica, politica e pedagogica. Durante la sua permanenza in Inghilterra si stacca, come ebbe a scrivere più tardi, dalla tradizione religiosa della famiglia: «Mi consideravano un miscredente, e i miei soffrivano senza capirmi. In realtà non lo ero, ma sentivo il desiderio di crearmi una fede mia».

1879-1882

Al suo ritorno in patria pubblica, nel 1880, i *Sandyā-sangīt* [I canti della sera], caratterizzati da un romanticismo esasperato (nei salotti letterari di Calcutta viene salutato come «lo Shelley del Bengala») e che riscuotono un grande successo.

Nel 1882 vive a lungo con il fratello Jyotirindranāth e la cognata Kādambarī nell'insediamento francese di Chandernagore, dove il fratello possiede una villa sul Gange. È uno dei periodi più felici della vita del poeta: lo splendore della natura, l'amore impossibile per la cognata favoriscono l'acuirsi della sua sensibilità e la ricerca di un'armonia tra vita interiore ed esteriore. In queste condizioni di spirito si reca fino a Darjeeling, sulle colline a est dell'Everest, e qui scrive i *Prabhāt-sangīt* [I canti del mattino].

1883

Sposa per volontà della famiglia Mṛiṅālinī Debi, giovane figlia di un impiegato di suo padre, anch'ella appartenente alla casta dei brahmani, non bella e non colta, ma che saprà conquistarsi, con la sua dedizione sino alla morte, l'affetto e la stima del poeta. Avranno cinque figli: Belā, Rathīndranāth, Reṅukā, Mirā, Samindranāth. Il padre lo nomina, pochi giorni prima delle nozze, amministratore degli immensi possedimenti famigliari.